

OTTAVIA

VITTORIO ALFIERI

Freeditorial 

PERSONAGGI

Nerone.

Ottavia.

Poppea.

Seneca.

Tigellino.

SCENA, LA REGGIA DI NERONE IN ROMA.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

NERONE, SENECA.

Seneca

Signor del mondo, a te che manca?

Ner.

Pace.

Seneca

L'avrai, se ad altri non la togli.

Ner.

Intera l'avria Neron, se di abborrito nodo stato non fosse a Ottavia avvinto mai.

Seneca

Ma tu, de' Giulj il successor, del loro lustro e poter l'accrescitor saresti, senza la man di Ottavia? Ella del soglio la via t'apri: pur quella Ottavia or langue in duro ingiusto esiglio; ella, che priva di te cosí, benché a rival superba ti sappia in braccio, (ahi misera!) ancor t'ama.

Ner.

Stromento già di mia grandezza forse ell'era: ma, stromento de' miei danni fatta era poscia; e tal pur troppo ancora dopo il ripudio ell'è. La infida schiatta della vil plebe osa dolersen? osa pur mormorar del suo signor, dov'io il signor sono? — Omai di Ottavia il nome, non che a grido innalzar, non pure udrassi sommessamente infra tremanti labra, mai profferire; — o ch'io Neron non sono.

Seneca

Signor, non sempre i miei consigli a vile tenuto hai tu. Ben sai, com'io, coll'armi di ragion salde, arditamente incontro al giovanile impeto tuo mi fessi. Biasmo, e vergogna io t'annunziava, e danno, dal repudio di Ottavia, e piú dal crudo suo bando. In cor del volgo addentro molto Ottavia è fitta: io tel dicea: t'aggiunsi che Roma intera avea per doni infausti di Plauto i campi, e il sanguinoso ostello di Burro, a lei sí feramente espulsa con tristo augurio dati: e dissi...

Ner.

Assai dicesti, è ver; ma il voler mio pur festi. — Forse il regnar tu m'insegnavi un tempo, ma il non errar giammai, né tu l'insegni, né l'apprend'uomo. Or basti a me, che accorto fatto m'ha Roma in tempo. Error non lieve fu l'espeller colei, che mai non debbe, mai stanza aver lungi da me...

Seneca

Ten duole dunque? ed è ver quanto ascoltai? ritorna Ottavia?

Ner.

Sí.

Seneca

Pietà di lei ti prese?

Ner.

Pietade?... Sí: pietá men prese.

Seneca

Al trono compagna e al regal talamo tornarla, forse?...

Ner.

Tra breve ella in mia reggia riede. A che rieda, il vedrai. — Saggio fra' saggi, Seneca, tu già mio ministro e scorta a ben piú dubbie, dure, ed incalzanti necessitá di regno; or, men lusingo, tu non vorrai da quel di pria diverso mostrarmi.

Seneca

Consiglio a me, pur troppo! chieder tu suoli, allor che in core hai ferma già la feral sentenza. Il tuo pensiero noto or non m'è; ma per Ottavia io tremo, udendo il parlar tuo.

Ner.

Dimmi; tremavi quel dí, che tratto a necessaria morte il suo fratel cadeva? e il dí, che rea pronunziavi tu stesso la superba madre mia, che nemica erati fera, tremavi tu?

Seneca

Che ascolto io mai? l'infame giorno esecrando rimembrar tu ardisci? — Entro quel sangue tuo me non bagnai; tu tel bevesti, io tacqui; è ver, costretto tacqui; ma fui reo del silenzio, e il sono, finch'io respiro aura di vita. — Ahi stolto, ch'io allor credetti, che Neron potria por fine al sangue col sangue materno! Veggo ben or, ch'indi ha principio appena. — Ogni nuova tua strage a me novelli doni odíosi arrega, onde mi hai carco; né so perché. Tu mi costringi a torli; prezzo di sangue alla maligna plebe parran tuoi doni: ah! li ripiglia; e lascia a me la stima di me stesso intera.

Ner.

Ove tu l'abbi, io la ti lascio. — Esperto mastro sei tu d'alma virtù: ma, il sai, ch'anco non sempre ella si adopra. Intatta se a te serbar piaceva l'alta tua fama, ed incorrotto il cor, perché l'oscuro tuo patrio nido abandonar, per questo reo splendore di corte? — Il vedi: insegno io non Stoico a te Stoico; e sí il mio senno, tutto il deggio a te solo. — Or, poiché tolto ti sei, quí, stando, il tuo candor tu stesso; poiché di buono il nome, ov'uom sel perda, mai nol racquista piú; giovami, il puoi. Me già scolpasti dei passati falli; prosiegui; lauda, e l'opre mie colora; ch'è di alcun peso il parer tuo. Te crede men rio che altr'uom la plebe; in te gran possa tuttor suppon sovra il mio cor: tu in somma, tal di mia reggia addobbo sei, che biasmo di me non fai, che piú di te nol facci.

Seneca

Ti giova, il so, ch'altri pur reo si mostri: divisa colpa, a te men pesa. Or sappi, ch'io, non reo de' tuoi falli, io pur ne porto la pena tutta: del regnar mi è dato il miglior premio; in odio a tutti io sono. Qual mi puoi nuova infame cura imporre, che aggiunga?...

Ner.

Ei t'è mestier dal cor del volgo trarre Ottavia.

Seneca

Non cangia il volgo affetti, come il signore; e mal s'infinge.

Ner.

All'uopo ben cangia il saggio e la favella, e l'opre: e tu sei saggio. Or va; di tua virtude, quanta ella sia, varrommi, il dí che appieno dir potrò mio l'impero: io son frattanto, il mastro io sono in farlo mio davvero, l'alunno tu: fa ch'io ti trovi or dunque docile a me. Non ti minaccio morte; morir non curi, il so; ma di tua fama quel lieve avanzo, onde esser carco estimi, pensa che anch'egli al mio poter soggiace. Torne a te piú, che non ten resta, io posso. Taci omai dunque, e va; per me t'adopra.

Seneca

Absolute parole odo, e cosperse di fiele e sangue. — Ma l'evento aspetto, qual ch'ei sia pure. — Ogni mio ajuto è vano a' tuoi disegni, e reo. Che a sparger sangue Neron per se non basti sol, chi 'l crede?

SCENA SECONDA

NERONE.

— E con te pur la tua virtù mentita, altero Stoico, abatterò. Punirti seppi finor coi doni: al dí, ch'io t'abbia dispregievole reso a ogni uom piú vile, serbo a te poi la scure. — Or, qual fia questa mia sovrana assoluta immensa possa, cui si attraversan d'ogni parte inciampi? Ottavia abborro; oltre ogni dir Poppea amo; e mentir l'odio e l'amore io deggio? Ciò che al piú vil de' servi miei non vieta forza di legge, il susurrar del volgo fia che s'attenti oggi a Neron vietarlo?

SCENA TERZA

NERONE, POPPEA.

Poppea

Alto signor, sola mia vita; ingombro di cure ognora, e dal mio fianco lungi, me tieni in fera angoscia. E che? non fia, ch'io lieto mai del nostro amor ti vegga?

Ner.

Lunge da te, Poppea, mi tien talvolta il nostro amor; null'altro mai. Con grave e lunga pena io t'acquistava; or debbo travagliarmi in serbarti: il sai, che a costo anco del trono, io ti vo' mia...

Poppea

Chi tormi a te, chi 'l può, se non tu stesso? è legge ogni tuo cenno, ogni tua voglia in Roma. Tu in premio a me dell'amor mio ti desti, tu a me ti togli; e il puoi tu appien; com'io sopravvivere al perderti non posso.

Ner.

Toglierti a me? né il pur potrebbe il cielo. Ma ria baldanza popolar, non spenta del tutto ancor, biasmare osa frattanto gli affetti del cor mio: quindi m'è forza, che antivedendo io tolga...

Poppea

E al grido badi del popolo?

Ner.

Mostrar quant'io l'apprezzi spero, in breve; ma a questa Idra rabbiosa lasciar niun capo vuoi: al suolo appena trabalzerá l'ultima testa, in cui Roma fonda sua speme; e infranta a terra, lacera, muta, annichilata cade la superba sua plebe. Appien finora me non conosce Roma: a lei di mente ben io trarrò queste sue fole antiche di libertá. De' Claudj ultimo avanzo Ottavia, or suona in ogni bocca; il suo destin si piange in odio mio, non ch'ella s'ami: non cape in cor di plebe amore: ma all'insolente popolar licenza giova il fren rimembrar debile e lento di Claudio inetto, e sospirar pur sempre ciò che piú aver non puote.

Poppea

È ver; tacersi, Roma nol sa; ma, e ch'altro omai sa Roma, che cinguettar? Dei tu temerne?

Ner.

Esiglio lieto troppo, ed incauto, a Ottavia ho scelto. Intera stassi di Campania al lido l'armata, in cui recente rimembranza vive ancor d'Agrippina. Entro quei petti, di novità desio, pietá fallace della figlia di Claudio, animo fello, e ria speranza entro quei petti alligna. Io mal colá bando a lei diedi, e peggio farei quivi lasciandola.

Poppea

Tenerti dee sollecito tanto omai costei? Oltre il confin del vasto impero tuo che non la mandi? esiglio, ove pur basti, qual piú sicuro? e qual deserta piaggia remota è sí, che t'allontani troppo da lei, che darsi il folle vanto ardisce d'averti dato il trono?

Ner.

Or, finché tolto del tutto il poter nuocerme le venga, stanza piú assai per me sicura ell'abbia Roma, e la reggia mia.

Poppea

Che ascolto? In Roma Ottavia riede!

Ner.

A mie ragion dá loco...

Poppea

Ove son io, colei?...

Ner.

Deh! m'odi...

Poppea

Intendo; ben veggo;... io tosto sgombrerò...

Ner.

Deh! m'odi: Ottavia in Roma a danno tuo non torna; a suo danno bensí...

Poppea

Vedrai tu tosto, ch'ella vi torna al tuo. Ti dico intanto, che Ottavia e me, vive ad un tempo entrambe, non che una reggia, una città non cape. Rieda pur ella, che Neron sul seggio locò del mondo; ella a cacciarnel venga. Di te mi duol, non di me no, ch'io presso d'Otton mio fido a ritornar son presta Amommi ei molto, e ancor non poco ei m'ama: potess'io pur quell'amator sí fermo riamare! Ma il cor Poppea non seppe divider mai; né vuole ella il tuo core con l'abborrita sua rival diviso. Non del tuo trono, io sol di te fui presa, ahi lassa! e il sono: a me lusinga dolce era l'amor, non del signor del mondo, ma dell'amato mio Neron: se in parte a me ti togli; se in tuo cor sovrana, sola non regno, al tutto io cedo, al tutto io n'esco. Ahi lassa! dal mio cor potessi appien cosí strappar la immagin tua, come da te svellermi spero!...

Ner.

Io t'amo, Poppea, tu il sai: di quale amor, tel dica quant'io già fei; quanto a piú far mi appresto. Ma tu...

Poppea

Che vuoi? poss'io vederti al fianco quell'odíosa donna, e viver pure? poss'io né pur pensarvi? Ahi donna indegna! che amar Neron, né può, né sa, né vuole; e sí pur finger l'osa.

Ner.

Il cor, la mente acqueta; in bando ogni timor geloso caccia: ma il voler mio rispetta a un tempo. Esser non può, ch'ella per or non rieda. Già mosso ha il piè ver Roma: il dí novello quí scorgeralla. Il vuol la tua non meno, che la mia securtà: che piú? s'io 'l voglio; io non uso a trovare ostacol mai a' miei disegni. — Io non mi appago, o donna, d'amar, qual mostri, d'ogni tema ignudo. Chi me piú teme ed obbedisce, sappi, ch'ei m'ama piú.

Poppea

... Troppo mi rende ardita il temer troppo. Oh qual puoi farmi immenso danno! il tuo amor tu mi puoi torre... Ah! pria mia vita prendi: assai minor fia il danno.

Ner.

Poppea, deh! cessa: nel mio amor ti affida. Mai non temer della mia fede: al mio voler bensí temi d'opportuni. Abborro, io piú che tu, colei che rival nomi. Da' suoi torbidi amici appien disgiunta, quí di mie guardie cinta la vedrai, non tua rival, ma vil tua ancella: e in breve, s'io del regnar l'arte pur nulla intendo, ella stessa di se palma daratti.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

POPPEA, TIGELLINO.

Poppea

Comun periglio oggi corriam; noi dunque oggi cercare, o Tigellin, dobbiamo comun riparo.

Tigel.

E che? d'Ottavia temi?...

Poppea

Non la beltá per certo; ognor la mia prevalse agli occhi di Nerone: io temo il finto amor, la finta sua dolcezza; l'arti temo di Seneca, e sue grida; e della plebe gl'impeti; e i rimorsi dello stesso Nerone.

Tigel.

Ei da gran tempo t'ama, e tu nol conosci? Il suo rimorso è il nuocer poco. — Or, credi, a piú compiuta vendetta ei tragge Ottavia in Roma. Lascia ch'opri in lui quel suo innato rancor cupo, giunto al rio nuziale odio primiero. Questo è il riparo al comun nostro danno.

Poppea

Securo stai? non io cosí. — Ma il franco tuo parlar mi fa dire. Appien conosco Nerone, in cui nulla il rimorso puote: ma il timor, di', tutto non puote in lui? Chi nol vide tremar dell'abborrita madre? di me tutto egli ardea; pur farmi sua sposa mai, finch'ella visse, ardiva? col sol rigor del taciturno aspetto Burro tremar nol fea? non l'atterrisce perfin talvolta ancor, garrulo, e vuoto d'ogni poter, col magistral suo grido, Seneca stesso? Ecco i rimorsi, ond'io capace il credo. Or, se vi aggiungi gli urli, le minacce di Roma...

Tigel.

Ottavia trarre potran piú tosto ove Agrippina, e Burro, e tanti, e tanti, andaro. A voler spenta la tua rival, lascia che all'odio antico nuovo timor nel core al sir si aggiunga. Ei non svelommi il suo pensier per anco; ma so, che nulla di Neron l'ingegno meglio assottiglia, che il timor suo immenso. Roma, Ottavia chiamando, Ottavia uccide.

Poppea

Sí; ma frattanto un passeggero lampo può di favor sforzato ella usurparsi. Ci abborre Ottavia entrambi: a cotant'ira qual ti fai scudo? il voler dubbio e frale di un tremante signore? A perder noi solo basta un istante; a noi che giova, se cader dobbiam pria, ch'ella poi cada?

Tigel.

Che un balen di favore a lei lampeggi, nol temer, no: di Neron nostro il core ella trovar non sa. Sua stolta pompa d'aspra virtù gli incresce; in lei del pari obbedienza, amor, timor gli spiace; quell'esca stessa, ove ei da noi si piglia, l'abborre in lei. — Ma pur, s'io nulla posso, che far debb'io? favella.

Poppea

Ogni piú lieve cosa esplorar, sagace, e farmen dotta; antivedere; a sdegno aggiunger sdegno; mezzi inventar, mille a Neron proporre, onde costei si spenga; apporle falli, ove non n'abbia; quanta è in te destrezza, adoprar tutta; andar, venir, tenerlo, aggirarlo, acciecarlo; e vegliar sempre: — ciò far tu dei.

Tigel.

Ciò far vogl'io: ma il mezzo ottimo a tanto effetto in cor già fitto Neron si avrà; non dubitar: nell'arte di vendetta è maestro: e, il sai, si sdegna s'altri quant'ei mostra saperne.

Poppea

All'ira tutto il muove, ben so. Meco ei sdegnossi del soverchio amor mio poc'anzi; e fero signor già favellava a me dal trono.

Tigel.

Nol provocare a sdegno mai: tu molto puoi sul suo cor; ma, piú che amor, può in lui impeto d'ira, ebrezza di possanza, e fera sete di vendetta. Or vanne: meco in quest'ora ei favellar quí suole: ogni tua cura affida in me.

Poppea

Ti giuro, se in ciò mi servi, che in favore e in possa nullo fia mai ch'appo Neron ti agguagli.

SCENA SECONDA

TIGELLINO.

Certo, se Ottavia or trionfasse, a noi verria gran danno; ma, Neron mi affida. Troppo è il suo sdegno; troppa è l'innocenza d'Ottavia; scampo ella non ha. — Grand'arte oggi adoprar con esso emmi pur d'uopo: al suo timor dar nome di consiglio provido; e fargli, a stima anco dei saggi, parer giustizia ogni piú ria vendetta. — Signor del mondo, io ti terrò; sol io terrotti, e intero. Intimorirti a tempo e incoraggirti a tempo, a me s'aspetta. Guai, se vien tolto a te il timor del tutto! Al mal oprar qual piú ti resta impulso; qual freno allora al ben oprar ti resta?

SCENA TERZA

NERONE, TIGELLINO.

Tigel.

Signor, deh, perché dianzi non giungevi? Udito avresti il singhiozzar di donna, che troppo t'ama. Aspra battaglia han mosso nel cor tenero e fido di Poppea dubbio, temenza, amore. Ah! puoi tu tanto affligger donna, che così t'adora?

Ner.

Cieca ella ognor di gelosia non giusta, veder non vuole il vero. Amo lei sola...

Tigel.

Gliel dissi io pur; ma chi calmar può meglio le fere angosce di timor geloso, che riamato amante? A lei, deh, cela quella terribil maestá, che in volto ti lampeggia. Acquetare ogni tempesta del suo sbattuto cor, tu il puoi d'un detto, d'un sorriso, d'un guardo. Osai giurarle in nome tuo, che in te pensier non entra di abbandonarla mai; che ad alto fine, bench'io nol sappia, in Roma Ottavia appelli; ma non a danno di Poppea.

Ner.

Tu il vero, fido interprete mio, per me giurasti. Ciò le giurai pur io; ma sorda stette. Che vaglion detti? Il dí novel che sorge, compiuto forse non sarà, che fermo fia d'Ottavia il destino, e appien per sempre.

Tigel.

E queta io spero ogni altra cosa a un tempo, ove mostrar pur vogli Ottavia al volgo rea, quanto ell'è.

Ner.

Poich'io l'abborro, è rea, quanto il possa esser mai. Degg'io di prove avvalorare il voler mio?

Tigel.

Pur troppo. Tener non puoi quest'empia plebe ancora in quel non cal, ch'ella pur merta. Ai roghi d'Agrippina, e di Claudio, è ver, si tacque: tacque a quei di Britannico: eppur oggi d'Ottavia piange, e mormorar si attenda. Svela i falli d'Ottavia, e ogni uom fia muto.

Ner.

Mai non l'amai; mi spiacquè ognora e increbbe; ella ebbe ardir di piangere il fratello; cieca obbedir la torbida Agrippina la vidi; i suoi scettrati avi nomarmi spesso la udii: ben son delitti questi; e bastano. Già data honne sentenza; ad eseguirla, il suo venir sol manca. Roma saprà, ch'ella cessava: ed ecco qual conto a Roma del mio operare io debbo.

Tigel.

Signor, tremar per te mi fai. Bollente plebe affrontar, savio non è. Se giusta morte puoi darle, or perché vuoi che appaja vittima sol di tua assoluta voglia? De' suoi veri delitti in luce trarre il maggior, non fia 'l meglio? e rea chiarirla, qual ella è pur, mentre innocente tiensi?

Ner.

Delitti... altri... maggiori?...

Tigel.

A te narrarli niun uomo ardi: ma, da tacersi sono, or che da te repudiata a dritto, più consorte non t'è? Stavasi in corte l'indegna ancora; e dividea pur teco talamo, e soglio; e si usurpava ancora gli omaggi a donna imperiali dovuti; quando già in cor fatta ella s'era vile più d'ogni vil rea femmina; quand'era già entrato in suo pensiero e il nobile sangue, e il suo onore, e se stessa, e i suoi regj avi prostituire a citarista infame, ch'ella adocchiando andava...

Ner.

Oh infamia! Oh ardire!...

Tigel.

Eucero schiavo, a lei piaceva; quindi ella con pace tanta il suo ripudio, il bando, tutto soffriva. Eucero a lei ristoro del perduto Nerone ampio porgea; compagno indivisibile, sollievo era all'esiglio suo;... che dico esiglio? Recesso ameno, la Campania molle nelle lor laide voluttá gli asconde. Tra l'erba e i fior, lá di fresc'onda in riva, stassi ella udendo dalla imbelle destra dolcemente arpeggiar soavi note alternate col canto: indi l'altezza già non t'invidia del primier suo grado.

Ner.

Potria smentir di Messalina il sangue, chi d'essa nasce? — Or di'; possibil fora prove adunar di ciò?

Tigel.

Di sue donzelle conscia è piú d'una; e il deporran, richieste. Detto io mai non l'avrei, se Ottavia mai avuto avesse l'amor tuo. Ma, stolto! che parlo? Ove ciò fosse, ove mertato ella avesse il tuo cor, non che mai farti oltraggio tal, pensato avrialo pure? Ragon di stato, e mal tuo grado, in moglie costei ti diede. Ella di te non degna ben si conobbe, e quindi il cor suo basso bassamente locò.

Ner.

Ma oscuro fallo, temo, che il trarlo a obbrobríosa luce...

Tigel.

L'infamia è di chi 'l fece.

Ner.

È ver...

Tigel.

Sua taccia abbia ognun dunque: ella di rea; di giusto tu, che senza tuo danno esserlo puoi.

Ner.

— Ben parli. In ciò, senza indugiar, ti adopra.

SCENA QUARTA

SENECA, NERONE, TIGELLINO.

Seneca

Signor, già il piè nella regal tua soglia pone Ottavia: se infausta, o lieta nuova io ti rechi, non so. Me non precorre invido niun di tale onore: a tristo augurio il tengo.

Ner.

Or, Tigellino, vanne; miei comandi eseguisci: — e tu, ricalca l'orme tue stesse; Ottavia incontra, e dille, ch'io solo quí sola l'aspetto.

SCENA QUINTA

NERONE.

È rea Ottavia assai; qual dubbio v'ha? sol duolmi che a convincerla primo io non pensai. E fia pur ver, ch'altri ad apprendere abbia mezzi a Neron per atterrar nemico? — Ma presso è il giorno, ove, a disfar chi abborro, non fia mestier che dal mio soglio un cenno.

SCENA SESTA

NERONE, OTTAVIA.

Ottav.

Tra 'l fero orror di tenebrosa notte, cinta d'armate guardie, trar mi veggio in questa reggia stessa, onde, ha due lune, sveller mi vidi a viva forza. Or, lice ch'io la cagione al mio signor ne chiegga?

Ner.

— Ad alto fine in marital legame c'ebbero congiunti i genitori nostri fin da' piú teneri anni. Ognora poscia docil non t'ebbi al mio volere in opre, quanto in parole: assai gran tempo io 'l volli soffrir; piú forse anco il soffria, se madre di regal prole numerosa e bella fossi tu stata almeno; ond'io ne avessi ristoro alcun di affanni tanti. Invano io lo sperai; sterile pianta, il trono per te d'eredi orbo restava; e tolto m'era, per te, di padre il dolce nome. Ti repudiai perciò.

Ottav.

Ben festi; ov'altra, troppo piú ch'io nol fui, felice sposa farti di cari e numerosi figli lieto potea, ben festi. Altra che t'ami quant'io, ben so, non la trovasti ancora, né troverai. Ma che? mi opposi io forse ai voler tuoi? Nel rimirarti in braccio d'altra, ne piansi; e piango. Altro che pianto, e riverenza, e silenzio, e sospiri, forse da me s'udia giammai?

Ner.

Dolcezza hai su le labra molta; in cor non tanta. Traluce ai detti il fiel: tu mal nascondi l'ira che in sen contro Poppea nudrisci; e celasti assai meno altre superbe tue ricordanze di non veri dritti.

Ottav.

Deh! scordarti tu al par di me potessi questi miei dritti, veraci pur troppo, poi ch'io ne traggo sí veraci danni!... D'odio e furor lampeggiano i tuoi sguardi? Ah! ben vegg'io, (me misera!) che abborri me piú assai, che marito odiar non possa steril consorte. Oh me infelice donna! Piú ognor ti offesi quant'io piú ti amai. Ma, che ti chiesi? e che ti chieggo? oscura solinga vita, e libertá del pianto.

Ner.

Ed io, pur certo che d'oscura vita ti appagheresti meglio, a te prescritta l'avea; ma poi...

Ottav.

Ma poi, pentito n'eri: e ch'io non fossi abbastanza infelice, nascea rimorso in te. De' tuoi novelli legami aver me testimon volevi: quí di tua sposa mi volevi ancella; favola al mondo, e di tua corte scherno farmi volevi. Eccomi dunque ai cenni del mio signor: che degg'io fare? imponi. — Ma in tua corte neppur misera appieno farmi tu puoi, se col mio mal ti appago. Or, di': sei lieto tu? placida calma regna in tuo core? ad altra sposa al fianco, sicuro godi que' tranquilli sonni, che togli altrui? Quella Poppea, che orbata d'un fratello non hai, piú ch'io nol fea, ti fa beato?

Ner.

— In quanto pregio debba il cor tenersi del signor del mondo, mai nol sapesti; e il sa Poppea.

Ottav.

Poppea prezzar sa il trono, a cui non nacque: io seppi apprezzar te: né al paragon si attenti meco venirne ella in amarti. Ottiene ella il tuo cor; ma il merto io sola.

Ner.

Amarmi, no, tu non puoi.

Ottav.

Ch'io nol dovrei, di' meglio: ma dal tuo cor non giudicar del mio. So, che fuor me ne serra eternamente il sangue, ond'esco; e so, che in me tua immago, contaminata del sangue de' miei, loco trovar mai non dovria: ma forza di fato è questa. — Or, se il fratello, il padre, da te svenati io non rimembro, ardisci tu a delitto il fratello e il padre appormi?

Ner.

A delitto ti appongo Eucero vile...

Ottav.

Eucero! a me?...

Ner.

Sí; l'amator, che merti.

Ottav.

Ahi giusto ciel! tu l'odi?...

Ner.

Havvi chi t'osa rea tacciar d'impudico amor servile: or, per ciò solo io ti ritraggo in Roma. O a smentirlo, o a riceverne la pena, a qual piú vuoi, ti appresta.

Ottav.

Oh non piú intesa scelleraggine orrenda! Ov'è l'iniquo accusator?... Ma, oimè! stolta, che chieggo? — Nerone accusa, e giudica, ed uccide.

Ner.

Or vedi amore! odi il velen, se tutto dal petto al fin non ti trabocca; or, ch'io le tue arcane laidezze in parte scopro.

Ottav.

Misera me!... Che piú mi avanza? In bando dal talamo, dal trono, dalla reggia, dalla patria; non basta?... Oh cielo! intera mia fama sola rimaneami; sola mi ristorava d'ogni tolto bene: sí preziosa dote erami indarno da colei, che in non cal tenne la sua, invidiata: ed or mi si vuol torre, pria della vita? Or via; Neron, che tardi? Pace, il sai, (se pur pace esser può teco) aver non puoi, finch'io respiro: i mezzi di trucidar debole donna inerme mancar ti ponno? Entro i recessi cupi di questa reggia, atro funesto albergo di fraude e morte, a tuo piacer mi traggi; e mi vi fa svenare. Anzi, tu stesso puoi di tua man svenarmivi: mia morte, non che giovarti, è necessaria omai. Del sol morir dunque ti appaga. Ogni altra strage de' miei ti perdonai già pria; me stessa or ti perdono: uccidi, regna, e uccidi ancor: tutte le vie del sangue tu sai; già in colorar le tue vendette Roma è dotta: che temi? in me dei Claudj muore ogni avanzo; ogni memoria e amore che aver ne possa la plebe. I Numi son usi al fumo già dei sanguinosi incensi tuoi: stan d'ogni strage appesi i voti ai templi già; trofei, trionfi son le private uccisioni. — Or dunque morte a placarti basti: or macchia infame perché mi apporre, ov'io morte sol chieggo?

Ner.

— In tua difesa intero a te concedo questo nascente dí. Se rea non sei, gioja ne avrò. — Non l'odio mio, ma temi il tuo fallir, che di gran lunga il passa.

SCENA SETTIMA

OTTAVIA.

Misera me!... Crudo Neron, pasciuto di sangue ognor, di sangue ognor digiuno!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

OTTAVIA, SENECA.

Ottav.

Vieni, o Seneca, vieni; almen ch'io pianga con te: niun con chi piangere mi resta.

Seneca

Donna, e fia ver? mentita accusa infame...

Ottav.

Tutto aspettava io da Neron, men questo ultimo oltraggio; e sol quest'uno avanza ogni mia sofferenza.

Seneca

Or, chi mai vide insania in un sí obbrobriosa, e stolta? Tu vivo specchio d'innocenza e fede, tu pieghevole, tenera, modesta, e ancor che stata di Nerone al fianco, pure incorrotta sempre; e a te fia tolta or tua fama cosí! non fia, no; spero. Io vivo ancora, io testimonio vivo di tua virtú; spender mia voce estrema in gridarti innocente udrarmi Roma: chi fia sí duro, che pietá non n'abbia? Deh! non mi dir (che mal può dirsi) or quanta sia l'amarezza del tuo pianto: io tutto sento e divido il dolor tuo...

Ottav.

Ma invano tu spero. Nulla avermi tolto estima Neron, fin ch'ei la fama a me non toglie. Tutto soggiace al voler suo: te stesso tu perderesti, e indarno: ah! per te pure tremar mi fai. Ma in salvo, è ver, che posta da lunga serie di virtúdi omai è la tua fama: il fosse al par la mia!... Ma, giovin, donna, infra corrotta corte cresciuta, oh cielo! esser tenuta io posso rea di sozzo delitto. Altri non crede, né creder de', ch'io per Neron tuttora amor conservi: eppur, per quanto in seno in mille guise egli il pugnál m'immerga, per me il vederlo d'altra donna amante è il rio dolor, che ogni dolor sorpassa.

Seneca

Neron mi serba in vita ancora: ignota m'è la cagion; né so qual mio destino me dall'orme ritrae di Burro, e d'altri pochi seguaci di virtú, ch'ei spense. Ma pur Neron, per l'indugiarmi alquanto, tolto non m'ha dal suo libro di morte. Io, di mia mano stessa, avrei già tronco lo stame debil mio; sol men rattenne speme, (ahi fallace, e poco accorta speme!) di ricondurlo a dritta via. — Ma, trargli di mano almeno un innocente, a costo di questo avanzo di mia vita, io spero. Deh, fossi tu pur quella! o almen potessi risparmiarti l'infamia! Oh come lieto morrei di ciò!

Ottav.

... Nel rientrare in queste soglie, ho deposto ogni pensier di vita. Non ch'io morir non tema; in me tal forza donde trarrei? La morte, è vero, io temo: eppur la bramo; e sospiroso il guardo a te, maestro del morire, io volgo.

Seneca

Deh!... pensa... Il cor mi squarci... Oimè!...

Ottav.

Sottrarmi il puoi tu solo; dalla infamia almeno... L'infamia! or vedi, onde a me vien: Poppea bassi amori mi appone.

Seneca

Oh degna sposa di Neron fero!

Ottav.

Ei di virtù per certo non s'innamora: prepotenti modi, liberi, audaci, a lui son esca, e giogo; teneri, a lui recan fastidio. Oh cielo! io, per piacergli, e che non fea? Qual legge io rispettava ogni suo cenno: io sacro il suo voler tenea. Di furto piansi l'ucciso fratel mio: se da me laude non ne ottenea Neron, biasmo non n'ebbe. Piansi, e tacqui; e non lordo di quel sangue crederlo finì: invano. Ognor piacergli, era il destin mio crudo.

Seneca

Amarti mai potea Neron, s'empia e crudel non eri? — Ma pur, ti acqueta alquanto. Ecco novello già sorge il dí. Tosto che udrá la plebe del tuo ritorno, e rivederti, e prove darti vorrá dell'amar suo. Non poco spero in essa; feroci eran le grida al tuo partire; e il susurrar non tacque nella tua breve assenza. Iniquo molto, ma tremante piú assai, Neron per anco tutto non osa; il popol sempre ei teme. Fero è, superbo; eppur mal fermo in trono finor vacilla: e forse un dí...

Ottav.

Qual odo alto fragore?...

Seneca

Il popol, parmi...

Ottav.

Oh cielo! alla reggia appressarsi...

Seneca

Odo le grida di mossa plebe.

Ottav.

Oimè! che fia?

Seneca

Che temi? Soli noi siam, che in questa orribil reggia paventar non dobbiamo...

Ottav.

Ognor piú cresce il tumulto. Ahi me misera! in periglio forse è Neron... Ma chi vegg'io?

Seneca

Nerone; eccolo, e viene.

Ottav.

Oh, di qual rabbia egli arde nei sanguinosi occhi feroci! — Io tremo...

SCENA SECONDA

NERONE, OTTAVIA, SENECA.

Ner.

Chi sei, chi sei, perfida tu, che intera vaneggi Roma al tuo tornare; ed osi gridar tuo nome? Or qui, che fai? che imprendi con questo iniquo traditore? entrambi state in mia possa. Invan la plebe stolta vederti chiede. Ah! se mostrarti io deggio, spero, qual merti, almen mostrarti; estinta.

Ottav.

Di me, Neron, come piú il vuoi, disponi. Ma di ogni moto popolar, deh! credi che innocente son io. Nulla (tel giuro) chieggo, né spero, io dalla plebe: e dove nuocerti pur, mal grado mio, potessi, col mio supplizio il non mio error previeni.

Ner.

Rea, qual ti sei, pria di punirti, io voglio che ogni uom te sappia.

Seneca

Ed ingannar tu speri con sí turpe menzogna il popol tutto?

Ner.

Tu pur, tu pure, instigator codardo dei tumulti, che sfuggi; ascoso capo di ribellanti moti; all'ira mia tu pur vendetta un dí sarai; ma, poca.

SCENA TERZA

TIGELLINO, NERONE, OTTAVIA, SENECA.

Tigel.

Signor...

Ner.

Che rechi, o Tigellin? favella.

Tigel.

Vieppiú feroce la tempesta ferve: rimedio sol, resta il tuo senno. — Appena ode la plebe, che un sovrano comando Ottavia in Roma ha ricondotto, a gara chiede ogni uom di vederla. In te cangiato credono, stolti, il tuo primier consiglio: e v'ha chi accerta, che di nuovo accolta nel tuo talamo l'hai. Chi corre insano al Campidoglio, e gioja sparge, e voti; altri di alloro trionfal corona ripon sopra le immagini neglette di Ottavia: altri, ebro d'allegrezza, ardisce atterrar quelle di Poppea: tant'oltre giunge l'audacia, che infra grida ed urli nel limo indegnamente strascinate giacciono infrante. Ogni piú infame scherno di lei si fa: colmo è Neron di laudi: ma in bando almen voglion Poppea: né manca chi temerario anco sua morte grida. Inni festivi, e in un minacce udresti; poi preghi, indi minacce, e preghi ancora. Arde ogni cor; dell'obbedire è nulla. Tentan duci e soldati argine farsi alla bollente rapidissim'onda; invan; disgiunti, sbaragliati, o uccisi, è un sol momento. — Omai, che far? Che imponi?

Ner.

Che far?... Si mostri or questa Ottavia al volgo; su via, si mostri; — indi si sveni.

Ottav.

Il petto eccoti inerme: svenami, se il vuoi. Pur che a te giovi!... Alla infiammata plebe mostrami spenta: ogni colpevol gioja rintuzzerai tosto cosí. Sol chieggio, che un'urna stessa il freddo cener mio di Britannico in un col cener serri. Base al tuo seggio alta e perenne il nostro sepolcro avrai. Perché piú indugi? or questo mio capo prendi; al tuo furore il debbo.

Seneca

Se perder vuoi seggio ad un tempo e vita, Neron, sicuro è il mezzo; Ottavia uccidi.

Ner.

Vendetta avronne ad ogni costo.

Ottav.

Ah! mille morti vogl'io, non ch'una, anzi che danno lieve arrecare al signor mio.

Tigel.

Ma il tempo piú stringe ognora. Odi tu gli urli atroci? Impeto tal non vidi io mai; di tanto meno affrontabil, che di gioja è figlio. Sceglier partito è forza.

Ottav.

E dubbio fia? Nerone, a tor per ora ogni tumulto, ei t'è mestier l'uccidermi, o l'amarmi: l'uno, né mai pur finger tu il potevi; l'altro brami, è gran tempo: osa tu dunque; svenami; ardisci: o se da ciò l'istante fausto or non è, temporeggiar momenti ben puoi. La plebe credula, e ognor vinta pur che deluso sia l'impeto primo, per te s'inganni: è lieve assai; sol basta, ch'io m'appresenti in placida sembianza, come se in tuo favor tornata io fossi; sol, ch'io mi finga tua. Cosí la calca fia spersa tosto; ogni rumor fia queto; tempo cosí di sguainar tua spada, e di segnar tue vittime t'acquisti.

Ner.

A Roma, io sí, te mostrerò: ma pria chiarir voglio, se in Roma il signor vero son io. — Tu corri, Tigellino, al campo; tacitamente i pretoriani aduna; terribil quindi esci improvviso in armi sovra gli audaci; e i passi tuoi sien morte di quanto incontri.

Tigel.

Io l'ardirò; ma incerto ne fia l'evento assai. Feroce l'atto parrá, col ferro il rintuzzar la gioja. E se in furor si volge? è breve il passo. — Mal si resiste a una città; supponi ch'io co' miei forti cada; in tua difesa chi resta allora?

Ner.

È ver... Ma, il ceder pure parrebbe...

Tigel.

Or credi a me: periglio grave non far di lieve: il sol tuo aspetto forse può dissiparli appieno.

Ner.

... Io di costei rimango a guardia. In nome mio tu vanne, mostrati lor: ben sai che sia la plebe; seco indugiar fia il peggio. A piacer tuo, fingi, accorda, prometti, inganna, uccidi: oro, terror, ferro, parole adopra; pur che sien vinti. Va, vola, ritorna.

SCENA QUARTA

NERONE, OTTAVIA, SENECA.

Ner.

Seneca, e tu, guai se d'uscir ti attenti della reggia:... ma statti da me lungi, ch'io non ti vegga. Iniqui voti intanto fare a tua posta puoi; spera, desia; già già si appressa anco il tuo dí.

Seneca

Lo aspetto.

SCENA QUINTA

NERONE, OTTAVIA.

Ner.

E tu, fia questo il tuo trionfo estremo, godine pur; che breve...

Ottav.

Il dí, ma tardo, anco verrà, che Ottavia a te fia nota.

SCENA SESTA

POPPEA, NERONE, OTTAVIA.

Poppea

Dimmi, o Nerone: al fianco tuo m'hai posto sul trono tu, perch'io bersaglio fossi alla insolenza del tuo popol vile? Ma che veggio? mentr'io son presa a scherno, tacito, e dubbio, e inulto, stai tu appresso alla cagion d'ogni tuo danno? In vero, signor del mondo egli è Nerone! il volgo pur la sua donna a lui prefigge.

Ottav.

Hai sola tu di Nerone il core: omai, che temi? Io prigioniera vile, io son l'ostaggio della ondeggiante fe d'audace plebe. Ti allegra tu: queta ogni cosa appena, le tue superbe lagrime rasciutte tosto saranno con tutto il mio sangue.

Ner.

Tosto in luce verran gli obbrobrj tuoi; Roma vedrá qual sozzo idol s'ha fatto. Gli avuti oltraggi, a te, Poppea, verranno ascritti a onor; a infamia sua gli onori.

Ottav.

E se pur v'ha chi me convincer possa d'infamia a schiette prove, io già t'ho scelta, in mio pensier, Poppea; giudice sola te voglio. Il variar del cor gli affetti, tu sai qual sia delitto, e qual mercede a chi n'è rea si debba. — Ma innocente io son, pur troppo, anco ai vostr'occhi. Or via, tu, che sí altera in tua virtù ti stai; tu, né pur osi or sostener miei sguardi.

Ner.

Che ardisci tu? Del tuo signor rispetta la sposa; trema...

Poppea

Eh! lascia. Ella ben sceglie il suo giudice in me: qual mai ne avrebbe benigno piú? qual potrei dare io pena a chi l'amor del mio Neron tradisce, quale altra mai, che il perderlo per sempre? E pena a te, qual fia piú lieve? il vile tuo amor, che ascondi invano, appien ti fora per me concesso il pubblicarlo: degna d'Eucero amante, degnamente io farti d'Eucero voglio sposa.

Ottav.

Eucero è velo a iniquità piú vil di lui. Ma teco io non contendo: a ciò non nacqui: ardità non son io tanto...

Ner.

A chi se' omai tu pari? Te fa minor d'ogni piú vile ancella tua turpe fiamma: appien dal prisco grado, dalla tua stirpe appien scaduta sei.

Ottav.

Tu meno assai mi abborriresti, s'io scaduta fossi or d'ogni cosa; o s'anco tu il pur credessi. Ma, se il vuoi, ti dono, tranne sol l'innocenza, ogni mia cosa. — Crudel Neron, qual che tu sii, né posso cessar d'amarti, né arrossirne: immensa ben m'è vergogna in ver, rival nomarmi di Poppea: ma nol son; mai non ti amava costei: tuo grado, il trono, e quanto intorno ti sta, ciò tutto, e non Nerone ell'ama.

Ner.

Perfida, or ora...

Ottav.

E tu, quand'io t'impresi ad amar, tale, ah! tu non eri: al bene nato eri forse: indole tal ne' primi anni tuoi, no, mai non mostrasti. Or, ecco chi cangia in te l'animo, e il cor; costei ti affascinò la mente; ella primiera, ella ti apprese a saporare il sangue: l'eccidio ell'è di Roma. Io tacio i danni miei, che i minori fieno: ma sanguigno corre il Tebro per te; fratello, e madre...

Ner.

Cessa, taci, ritratti, o ch'io...

Poppea

Lo sdegno merta costei del signor mio? Gli oltraggi son le usate de' rei discolpe vane. Se offendermi ella, o se prestarle fede potessi tu, solo un de' motti suoi punto m'avria. Che disse? ch'io non t'amo? tu sai...

Ottav.

Tu il sai piú ch'egli: ei lo sapria, se il trono un dí perdesse: appien qual sei conosceriati allora. — Ahi! perché il trono, sola cagion per cui Neron mi abborre, era mia culla? ah! che non nacqui io pure di oscuro sangue! a te spiacevol meno, meno odíosa, e men sospetta io t'era.

Ner.

Meno odíosa a me? Tu sempre il fosti; e il sei vieppiú: ma, omai per poco.

Poppea

E s'io avi non vanto imperíali, nata di sangue vil son io perciò? Ma, s'anco il fossi pur, non figlia esser mi basta di Messalina.

Ottav.

Avean miei padri regno; noti ad ogni uomo i loro error son quindi: ma, degli oscuri o ignoti tuoi chi seppe cosa giammai? Pur, se librar te meco alcun si ardisse, a Ottavia appor potria gli scambiati mariti? avanzo forse son io d'un Rufo, o d'un Ottone?

Ner.

Avanzo di morte sei, per breve tempo. Omai del tuo perire, incerto è solo il modo; ma nol cangi, che in peggio. — Esci: e frattanto t'abbian tue stanze: va; ch'io piú non t'oda.

SCENA SETTIMA

NERONE, POPPEA.

Ner.

Poppea, te meglio, e il tuo Neron conosci. Roma dovessi a fuoco e a sangue io porre, meco il mio impero seppellir dovessi, non ti fia fatto oltraggio piú (tel giuro) per cagion di costei; né a me di mano ella fia tratta mai. — Ti acqueta; in calma ritorna; in me ti affida...

Poppea

Altro non temo, che di morir non tua...

Ner.

Deh! cessa. Insorto rapidamente è il rio tumulto, e ratto disperderassi: all'opra anch'io mi accingo. — Secura sta: d'ogni tua ingiuria e danno vendicator me rivedrai, fra breve.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

POPPEA, SENECA

Poppea

Da me che vuoi?

Seneca

Scusa, importuno io vengo: ma forse, io vengo in tuo vantaggio...

Poppea

Or, donde tal cura in te dell'util mio? Mi fosti amico mai, né il sei? Cagion qual altra, che di volermi nuocere?...

Seneca

Giovarti mai non vorrei, per certo, ove non fosse misto per or di Ottavia il minor danno all'util tuo. Pietá della innocente illustre donna, amor del giusto, e lungo tedio d'ingrata vergognosa vita, parlar mi fanno: ad ascoltar ti muova tuo interesse, e null'altro.

Poppea

Udiam: che dirmi puoi tu?

Seneca

Che molto increscerai tu tosto a Neron, s'ei pur vede il popol fermo tenacemente in odiarti. Il vero ti dico in ciò: sai ch'io Neron conosco, Roma, i tempi, e Poppea.

Poppea

Tutto conosci, fuorché te stesso.

Seneca

Al mio morir vedrassi, s'io me pure conobbi. Odimi intanto, odimi, prego. — A tua rovina or corri col bramar troppo tu d'Ottavia i danni. Roma te sola e del ripudio incolpa, e dell'esiglio suo: se infamia, o pena maggior le tocca, ascritta a te fia sempre. Quindi l'odio di te, già grave, in mille doppj or si accresce, e il susurrare. Ancora spersa non è l'ammutinata plebe: ma pur, poniam che il sia: non riede il giorno ch'ella temer vie piú si fa? Poppea, trema per te; che il tuo Nerone è tale da immolar tutto, per salvar se stesso. Esca è forse ad amore ostacol lieve; ma invincibile ostacolo, ben presto lo spegne in cor che non sublime sia. Or, non farti lusinga: assai piú in conto (e di gran lunga) tien Nerone il trono, ch'ei non ti tiene. E guai, se a tale eletta lo sforza Roma.

Poppea

Ed io Neron piú assai tengo in conto, che il trono. Ov'io credessi porlo per me in periglio... Ma, che narri? Assoluto signor non è di Roma Nerone? e fia ch'ei curi un popol vile, pien di temenza, che a Tiberio, a Cajo muto obbedia?...

Seneca

Temerlo assai tu dei, se non fai che Neron per se ne tremi. Osa pur, osa; il freno sol che avanza, togli a Neron; ne proverai tu prima i tristi effetti. Inutil tutto è il sangue, che alle fatali nozze tue fu sparso, se aggiunger v'osi oggi d'Ottavia il sangue. Mira Agrippina: ella il feroce figlio amava sí, ma il conosceva; né il volle mai dall'angoscia del rival fratello liberar, mai. Sua feritade accorta prevalse poscia; e il rio velen piombava all'infelice giovinetto in seno. Vana fu l'arte della madre; e il fio tosto ella stessa ne pagava. Allora di sangue in sangue errar vieppiú feroce Neron vedemmo. Ottavia or sola resta, freno a tal mostro; Ottavia, idol di Roma, e di Neron terrore. Ottavia togli; fa, ch'ei di te sia possessor tranquillo, sazio tosto il vedrai. Cara ei ti tiene, perché a lui tante uccision costasti; ma se un periglio, anco leggier, gli costi, spento è l'amore. Allor mercede aspetta, quella, onde avaro mai Neron non fia; a chi piú l'ama piú crudel la morte.

Poppea

Ecco Neron; prosiegui.

Seneca

Altro non bramo.

SCENA SECONDA

NERONE, POPPEA, SENECA.

Ner.

Perfido; ed osi al mio divieto?...

Poppea

Ah! vieni; vieni, ed udrai...

Ner.

Che udir? fra poco anch'egli la ragion stessa, che alla plebe appresto, udrá da me. — Ma, oh rabbia! ancor non cessa il popolar tumulto: i preghi chiusa trovan la via: verrá tra breve il ferro, e sgombrerassi ampio sentiero. Acqueta l'alma, o Poppea: domani al ciel risorte tue immagini vedrai: nel fango stesso, ma d'atro sangue intriso, strascinate vedrai le altrui.

Poppea

Che che ne avvenga, Roma sappia or da te, ch'io non ti ho chiesto sangue ad espiare il ricevuto oltraggio; benché a soffrir grave mi fosse. Ardisce pur crude mire la ria plebe appormi: e costui pure, il precettor tuo, m'osa ciò appor, bench'ei nol creda. Io te, mio primo Nume, ne attesta: il sai, s'altro ti chiesi, che l'esiglio d'Ottavia. Erami duro vedermi innanzi ognor colei, che s'ebbe, non lo mertando, il mio Neron primiera: ma, del suo esiglio paga, a' suoi delitti stimai che pena ella ben ampia avesse, nel perder te: pena, qual io...

Ner.

Deh! lascia parlar Seneca, e il volgo. A Roma or ora chiaro farò, qual sia quest'idol suo.

Seneca

Bada, Neron; piú che ingannar, t'è lieve Roma atterrir: l'uno assai volte festi; l'altro non mai.

Ner.

Ma, di te pur mi valse ad ingannarla io spesso; e a ciò pur eri arrendevole tu...

Seneca

Colpevol spesso anch'io: ma in corte di Nerone io stava.

Ner.

Vil servo...

Seneca

Il fui, finch'io mi tacqui; or sorge il dí, ch'io sciolgo a non piú intesi detti libera lingua. Al mio fallire ammenda fian lieve i detti, è ver; ma in fama forse tornar potrammi alto morire.

Ner.

In fama io ti porrò, qual merti...

Seneca

Infin che grida di plebe ascolto, che il furor tuo crudo col tuo timor rattermano, t'è forza soffrirmi ancora: e l'irritarti intanto giova a me molto; e il farti udir sí il vero, che al ritornar del tuo coraggio io cada vittima prima: e, se me pria non sveni, Ottavia mai svenar non puoi, tel giuro. Io trar di nuovo, e a piú furore, io posso la già commossa plebe; appien svelarle io posso i nostri empj maneggi: io, trarti, piú che nol credi, ad ultimo periglio. — Io di Neron fui consigliere; e m'ebbi vestito il core dell'acciar suo stesso. Io, vil, credei per compiacerti, o finsi creder, (pur troppo!) del perduto trono reo Britannico pria; quindi Agrippina d'avertel dato; e Plauto e Silla rei d'esserne degni reputati; e reo di piú volte serbato avertel, Burro: ma, reo stimai me piú di tutti, e stimo; e apertamente, a ogni uom che udire il voglia, in vita, e in morte, io 'l griderò. Tua rabbia, sbramala in me; sicuro il puoi: ma trema, se Ottavia uccidi: io te l'annunzio; tutto sovra il tuo capo tornerà il suo sangue. — Dissi; e dir m'importava. — A me in risposta manderai poscia, a tuo grand'agio, morte.

SCENA TERZA

NERONE, POPPEA.

Poppea

Signor, deh! frena il furor tuo...

Ner.

Tai detti scontar farotti in breve. — Oh rabbia!... Oh ardire! Finché non giugon l'armi, io son quí dunque minor d'ogni uomo? Or da ogni parte ho stretta di diversi rispetti: ad uno ad uno, costor che a un tratto io svenerei, m'è forza, con lunghi indugj, ad uno ad un svenarli.

Poppea

Oh quai punture al cor mi sento! oh quanto meco mi adiro! Io son la ria cagione d'ogni tuo affanno, io sola.

Ner.

A me piú cara sei, quanto piú mi costi.

Poppea

È tempo al fine, tempo è, Neron, ch'alto rimedio in opra da me si ponga, poiché sola io 'l tengo. Queta mai non sperar l'audace plebe, finch'io son teco. Ah! generosa prole, qual darle io pur di Cesari son presta, Roma or la sdegna. Alla prosapia infame di egizio schiavo un dí pervenga, è meglio, la imperial possanza. — Animo forte, qual non m'avrò fors'io, sveller può solo or da radice il male. — Ancor ch'io presti velo, e non altro, al popolar tumulto che altronde vien, pure in mio core ho fermo,... ahi, sí, pur troppo!... e il deggio, e il voglio...

Ner.

Ah! cessa. Tempo acquistar m'era mestier col tempo; e già ne ottenni alquanto. Omai, che temi? Trionferemo, accertati...

Poppea

Deh! soffri, che, s'io pure a' tuoi piedi ora non spiro,... l'ultimo addio ti doni...

Ner.

Oh! che favelli? Deh! sorgi. Io mai lasciarti?...

Poppea

A te che giova meco infingerti? Appien fors'io non veggo, signor, che tu, sol per calmar miei spirti, or di celarmi il tuo timor ti sforzi? Non leggo io tutti i tuoi piú interni affetti nel volto amato? occhio di donna amante, sagace vede. — Attonito, da prima, dalle insolenti popolari grida fosti, al tornar di Ottavia; or, crescer odi l'ardire; onde atterrito...

Ner.

Atterrito io?...

Poppea

So, che il forte tuo core ognor persiste nella vendetta: ma, son dubbj i mezzi: e intanto esposto a replicati oltraggi rimani tu. Le irriverenti fole per anco udir di un Seneca t'è forza: ben vedi...

Ner.

Atterrito io?

Poppea

Sí; per me il sei: — né in te potrebbe altro timor; tu tremi, che il popular furore in me non cada. — Amar potresti, e non tremare? Il tuo stato mi è lieve argomentar dal mio. Del tuo periglio, e di tua immago io piena, e di me stessa immemore, ad un lampo di passeggera pace, or non mi acqueto. Ai terror nostri io vo' dar fine, e trarre te d'ogni rischio, a costo mio. Per sempre perder ti vo', per conservarti il core del popol tuo.

Ner.

Ma che? mi credi?...

Poppea

Ah! lascia: farti in tuo pro forza vogl'io: son ferma di abbandonare il trono tuo; sbandirmi di Roma; e, s'uopo fia, dal vasto impero. Quella che il volgo in seggio or vuole, in seggio donna rimanga, poiché il volgo è fatto l'arbitro del tuo core: abbiati il trono, (ma questo è il men) del mio Nerone ell'abbia, e il talamo, e l'amore... Ahi me infelice!... Così tu pace, e sicurezza avrai. — Sollievo a me, s'io pur merto sollievo, e s'io posso non tua restare in vita, bastante a me sollievo fia, l'averti, col mio partir, tolto ogni danno...

Ner.

Ai preghi del tuo consorte arrenditi; o i comandi del tuo signor rispetta. A me non puoi, neppur tu stessa, toglierti; né il puote umana forza, se il mio impero pria non m'è tolto, e la vita. All'ira immensa ch'entro in petto mi bolle, alla vendetta ch'esser de' tanta, (anch'io lo veggio) i mezzi son lenti; e il pajon piú: ma il venir tarda nocque a vendetta mai?

Poppea

Credi, a salvarti, o a piú tempo acquistar, giovar può solo il mio partir: vuoi che sforzata io parta, mentre il posso buon grado? Il popol s'ode ciò minacciare; e la minor fia questa di sue minacce: a Ottavia altro marito sceglie pretende, e che con essa ei regni. Sta il trono in lei; tu il vedi. Or, ch'io ti lasci scambiar Poppea pel trono? Ah! Neron, prendi l'ultimo addio...

Ner.

Non piú: troppo m'irrita...

Poppea

E s'anco il dí pur giunge, ove tu palma abbi d'Ottavia, e della plebe a un tempo, odio pur sempre ne trarrai, non poco. E allor; chi sa? ne incolperesti forse la misera Poppea. Quel ch'or mi porti verace amor, chi sa se in odio allora nol volgeresti, ripentito? Oh cielo!... A un tal pensier di tema agghiaccio. Ah lungi io da te morirò pria;... ma intero almeno cosí il tuo amor ne porto io meco in tomba...

Ner.

Basta omai, basta; in me già l'ira è troppa... d'abbandonarmi ogni pensier deponi. E Roma, e il mondo, e il ciel nol voglian, mia sarai tu sempre: a te Neron lo giura.

SCENA QUARTA

TIGELLINO, NERONE, POPPEA.

Tigel.

Viva Neron.

Ner.

Gli hai tu dispersi? spenti? Signor son io di Roma? — E che? tu torni senza sangue sul brando?

Tigel.

Ancor di sangue tempo non è; ma ben si appressa, io spero. Pur, grand'arte esser vuole: io fei più grida sparger fra 'l volgo: or, che ti appresti forse a ripigliare Ottavia; ov'ella possa d'alcune taccie di maligne lingue purgar sua fama: or, che gli oltraggi insani fatti a Poppea, destato a nobil ira aveano il cor d'Ottavia stessa; e ch'ella di pace in Roma apportatrice riede, non di scompiglio...

Poppea

E crede il popol stolto, ch'io la di lei pietá?...

Ner.

Sempre arte, sempre? Non ferro mai?

Tigel.

La men probabil cosa, vera talvolta al popol pare. O stanco fosse, o convinto, a queste varie voci, ei ratterprò di sua ribelle gioja il gran bollore in parte. Il dí frattanto si muore; e fian segnal funesto l'ombre di ragioni ben altre. Già già taciti i pretoriani schieransi; proscritte già son più teste. Il nuovo sol vedrassi sorgere nel sangue; e nel silenzio, quindi. Ma, se pur spento ogni tumulto affatto doman tu vuoi; se a breve gaudio falso, lungo terribil lagrimar verace vuoi che sottentri; ad evidenza piena or t'è mestiero trar le accuse gravi già intentate ad Ottavia: in altra guisa mai non verresti del tuo intento a fine. Tutti uccider non puoi...

Ner.

Men duol.

Tigel.

Ma tutti convincer puoi. L'ultima strage è questa, ove adoprar l'arte omai debbi.

Ner.

Vanne, poich'è pur forza; e le intentate accuse caldamente prosiegui. Andiam, Poppea; vendetta avrem di quest'iniqua. Intanto il di verrá, che compier mie vendette, piú mestier non mi fia l'altrui soccorso.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

OTTAVIA.

Ecco, già il popol tace: ogni tumulto cessò; rinasce il silenzio di morte, col salir delle tenebre. Quí deggio aspettar la mia sorte; il signor mio cosí l'impone. — Or, mentre sola io piango, che fa Nerone? In rei bagordi egli apre la notte già. Securo stassi ei dunque? sí tosto? appieno?... E in securtá pur viva! Ma, a temer pronto, e a distemer del pari, nulla ei piú crede ad un lontan periglio: di un tanto error, deh, non glien torni il danno! — Fra disoneste ebrezze, e sozzi giuochi di scurril mensa, or (qual v'ha dubbio?) orrenda morte ei mi appresta. Il fratel mio già vidi cader fra le notturne tazze spento; scritto in note di sangue a mensa anch'era d'Agrippina l'eccidio: ognor la prima vivanda è questa, che a sue liete cene imbandisce Neron; le palpitanti membra de' suoi. — Ma, il tempo scorre; e niuno venire io veggio,... e nulla so... Del tutto Seneca anch'egli or mi abbandona?... Ah, forse piú non respira... Oh cielo!... ei sol pietoso era per me... Neron già forse in lui il furor suo... Ma, oh gioja! Eccolo, ei viene.

SCENA SECONDA

OTTAVIA, SENECA.

Ottav.

Seneca, oh gioja! ancor sei dunque in vita? Vieni, o mio piú che padre... E che? nel volto men tristo sembri: oh! che mi arrechi?

Seneca

Intatta, godi, è pur sempre la innocenza tua. Le tue tante virtù d'alcun lor raggio infiammato a virtude hanno i piú bassi servili cori. Infra martíri atroci, fra strazj orrendi, le tue ancelle a un grido, tutte negaro il tuo supposto fallo. Marzia fra loro era da udirsi: in fermo viril libero aspetto (e da far onta a noi schiavi tremanti) in Neron fitti gl'imperterriti sguardi, ora a vicenda Tigellino, or Nerone, ad alta voce mentitor empj iva nomando: e piena di generosa rabbia, inni solenni di tua santa onestá cantando, salda ella ai tormenti, da forte spirava.

Ottav.

Misera! ahi degna di miglior destino!... Ma ciò, che vale? A ricomprar mio sangue, havvi sangue che basti?

Seneca

Or, piú che pria, scabro a Neron fassi il versarlo. Hai tratto lustro ed onor donde sperò l'iniquo che infamia trar tu ne dovresti, e morte. Eucero stesso, benedire ei s'ode il suo morire. Or giuramenti orrendi, per cui sua testa agli infernali Numi consacra; or spande liberi, e feroci detti, che attestan tua virtude; or giura piú a grado aver e funi, e punte, e scuri, che l'oro offerto di calunnia in prezzo. Di Tigellino ei le promesse infami chiare ad ogni uomo fa; lo ascoltano pieni d'inusitato orror gli stessi ferri suoi carnefici, e quasi le lor mani trattengon, mal loro grado. In fretta io vengo il grato avviso a dartene.

Ottav.

Deh! mira, chi viene a me: miralo, e spera.

Seneca

Oh cielo!

SCENA TERZA

TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA.

Tigel.

Il tuo signor ver te m'invia.

Ottav.

Deh! rechi tu almen mia morte? Or che innocente io sono, grata sarammi.

Tigel.

Il tuo signor per anco tal non ti crede; e, ad innocente farti, non bastava il munir di velen pria Eucero, e tutte le tue conscie ancelle, sí, che ai martir non resistesser: gli hai tolti ai tormenti, ma a te stessa il mezzo di scolparti toglievi...

Ottav.

Or, qual novella menzogna?...

Tigel.

Omai vieta Neron, che fallo non ben provato a te si apponga. Or altra, ben altra accusa or ti s'aspetta; e il reo, non fra' martir, ma libero, e non chiesto, viene a mercé.

Ottav.

Qual reo? Parla.

Tigel.

Aniceto.

Seneca

D'Agrippina il carnefice!

Ottav.

Che sento?

Tigel.

Quei, che Neron d'alto periglio trasse: fido era allora al suo signor; tu, donna, traditor poscia il festi. Ei ripentito, vola or sull'orme tue; primo ei s'accusa; e tutto svela: ma non men sua pena ne avrà perciò.

Ottav.

Quale impostura?...

Tigel.

Ei forse l'armata, ond'è duce in Miseno, a un cenno tuo ribellar non prometteati? — E dirti deggio, a qual patto?

Ottav.

Ahi! lassa me! Che ascolto? Oh scellerata gente! oh tempi!...

Tigel.

Impone a te Nerone, o di scolparti a un tempo dei sozzi amori, e de' sommosi duci, e degli audaci motti, e delle tante tese a Poppea, ma invano, insidie vili, e del tumulto popolare; o vuole, che rea ti accusi: a ciò ti dona intero questo venturo dí.

Ottav.

... Troppo ei mi dona. — Vanne, a lui torna: e pregalo, ch'ei venga quí con Poppea. Narrar vo' solo ad essi i miei tanti delitti: altro non chieggo: tanto impetrami; va. Dell'onta mia lieta a gioir venga Poppea; l'aspetto.

SCENA QUARTA

OTTAVIA, SENECA.

Seneca

E che vuoi far?

Ottav.

Morir; sugli occhi loro.

Seneca

Che parli?... Oimè! tel vieterá, se il brami...

Ottav.

E un sí gran dono da Neron vogl'io? — Ad altri il chieggo; e spero...

Seneca

Erami noto Nerone assai; ma pur, nol niego, or sono d'atro stupor compreso. Ognor piú fero ch'altri nol pensa, egli è.

Ottav.

— Seneca, ad alta impresa, io te nel mio pensiero ho scelto. S'hai per me stima, amor, pietade in petto, oggi men puoi dar prova. A me già fosti mastro di onesta, e d'incorrotta vita; di necessaria morte esser mi dei or tu ministro.

Seneca

Oh ciel!... Che ascolto?... Morte d'impeto insano esser de' figlia?

Ottav.

A vile tanto mi hai tu, che d'immutabil voglia non mi estimi capace? Or, non è forse morte il minor dei minacciati danni? Ch'altro mi resta? di'. — Tu taci?

Seneca

... Oh giorno!

Ottav.

Su via, rispondi: altro che far mi avanza?

Seneca

... Mi squarci il cor... Ma, poss'io mai sí crudo esser da ciò?...

Ottav.

Saviezza in te fallace or tanto fia? Puoi dunque esser sí crudo da rimirarmi straziata in preda della rival feroce, a cui mia vita poco par, se mia fama in un non toglie? Lasciarmi esposta alle mal compre accuse d'ogni ribaldo hai core? alla efferata del rio Nerone insaziabil ira?

Seneca

... Oh giorno infausto! Or perché vissi io tanto?

Ottav.

Ma, e che t'arresta?... e che paventi?... Ancora forse hai speme?

Seneca

Chi sa?...

Ottav.

Tu, men ch'ogni altri, speri: Neron troppo conosci: hai fermo tu per te stesso (e certo a me nol nieghi) sfuggir da lui con volontaria morte: tu, fermo in ciò, da men mi credi; e m'ami? Tremendo ei m'è, fin che dell'alma albergo queste misere mie carni esser veggio. Oh qual può farne orrido strazio! e s'io alle minacce, ai tormenti cedessi? Se per timor mi uscisse mai del labro di non commesso, né pensato fallo, confessón mendace?... Da lunghi anni uso a mirar dappresso assai la morte, tu stai sicuro: io non cosí; d'etade tenera ancor, di cor mal fermo forse; di delicate membra; a virtù vera non mai nudrita; e incontro a morte cruda ed immatura, io debilmente armata; per te, se il vuoi, fuggir poss'io di vita; ma, di aspettar la morte io non ho forza.

Seneca

Misero me! co' miei cadenti giorni salvar sperava i tuoi. Dovea la plebe udir da me le ascose, inique, orrende arti del rio Neron;... ma invano io vissi: tace la plebe; ed altro omai non ode che il timor suo. Di questa orribil reggia mi è vietato l'uscire... Oh ciel! chi vale contro empio sir, s'empio non è?

Ottav.

Tu piangi?... Me dall'infamia e dai martír, deh! salva: da morte, il vedi, ogni sperarlo è vano. Salvami, deh! pietade il vuole...

Seneca

E quando... io pur volessi,... in sí brev'ora,... or... come?... Meco un ferro non ho; giunge a momenti Nerone...

Ottav.

Hai teco il velen sempre: usbergo solo dei giusti in queste infami soglie.

Seneca

Io,... con me?...

Ottav.

Sí; tu stesso, altra ffata, tu mel dicesti. I piú segreti affetti del travagliato animo tuo, qual padre tenero a figlia, a me svelavi allora. Rimembra, deh! ch'io teco anco ne piansi. — Ma, il nieghi? Io già maggior di me son fatta. Necessità fa prodi anco i men forti. Giunge or ora Nerone; al fianco ei sempre cinge un acciaio: io mi v'avvento, e il traggo, e men trafiggo... La mia destra forse mal servirammi: io ne farò pur l'atto. Di aver tentato di trafigger lui, mi accuserá Nerone: e ad inaudita morte dannar tu mi vedrai...

Seneca

Deh! donna, quai strali di pietade a me saetti?... Per me il vorrei... Ma,... t'ingannasti; io meco non ho veleno...

Ottav.

... E ognor non rechi in dito un fido anello? eccolo; il voglio...

Seneca

Ah! lascia...

Ottav.

Invano... Io l' tengo. Io ne so l'uso: ei morte ratta, e dolce rinserra...

Seneca

Il ciel ne attesto... deh! ten prego,... mel rendi... Or, s'altra via...

Ottav.

Altra non resta. Eccolo schiuso... Io tutta già sorbita ho coll'alito la polve mortifera...

Seneca

Me misero!...

Ottav.

Gli Dei t'abbian mercé del prezioso dono, opportuno a me tanto... Ecco... Nerone. A liberarmi... deh!... morte... ti... affretta.

SCENA QUINTA

NERONE, POPPEA, TIGELLINO, OTTAVIA, SENECA.

Ner.

Cagion funesta d'ogni affanno mio, dalle mie mani al fin chi ti sottragge? Chi per te grida omai? Dov'è la plebe? — Ben scegliesti: partito altro non hai, che svelarti qual sei: far chiaro appieno a Roma, e al mondo ogni delitto tuo; me discolpar presso al mio popol, darti qual t'è dovuta, con infamia, morte.

Seneca

Piú non mi pento, e fu opportuno il punto.

Ottav.

Nerone, appien già sei scolpato; godi. Già d'esser stata tua, d'averti amato, data men son debita pena io stessa.

Ner.

Pena? Che festi?

Ottav.

Entro mie vene serpe già un fero toscó...

Ner.

E donde?...

Poppea

Or mio davvero, Neron, tu sei.

Ner.

Donde il velen?... Tu menti.

Tigel.

Creder nol dei; severa guardia...

Seneca

E puossi deluder guardia; e il fu la tua. Gli Dei scampo ai giusti non niegano.

Ottav.

Mi uccide il tosco in breve; e tu il vedrai: pietoso ecco chi 'l diede; anzi, a dir ver, gliel tolsi. Caro ei l'avrá, se nel punisci; io quindi nol celo. Mira: in questa gemma stava la mia salvezza. Di tua fede in pegno, il dí delle mortali nozze nostre, tal gemma tu darmi dovevi...

Ner.

Il veggio, l'ultima è questa, e la piú orribil trama, per far che Roma mi aborrisca. Iniquo, tu l'ordisti; ma or ora...

Poppea

Alla tua pena ti sottraesti, Ottavia; invan sottrarti sperì all'infamia.

Ottav.

A te rispondo io forse? — Tu, Nerone, i miei detti ultimi ascolta. Credimi, or giungo al fatal punto, in cui cessa il timor, né il simular piú giova, ov'io pur mai fatto l'avessi... Io moro: e non mi uccide Seneca:... tu solo, tu mi uccidi, o Neron: benché non dato da te, il velen che mi consuma, è tuo. Ma il veleno a delitto io non t'ascrivo. Ciò far tu pria dovevi; da quel punto, in cui t'increbbi: eri men crudo assai nell'uccidermi

allor, che in darti a donna, che amarti mai, volendo, nol sapria. Ma, ti perdono io tutto; a me perdona, (sol mio delitto) se il piacer ti tolgo, coll'affrettare il mio morir poch'ore, d'una intera vendetta. Io ben potea tutto, o Neron, tranne il mio onor, donarti; per te soffrir, tranne l'infamia, tutto... Niun danno a te fia per tornarne, io spero,... dal... mio morire. Il trono è tuo: tu il godi: abbiti pace... Intorno al sanguinoso tuo letto... io giuro... di non mai... venirme ombra dolente... a disturbar... tuoi... sonni... Conoscerai frattanto un dí costei. —

Ner.

Piú la conosco, piú l'amo; e piú sempre d'amarla io giuro.

Seneca

In cor l'ultimo stile questi detti le piantano: ella spira...

Poppea

Vieni; lasciam questa funesta stanza.

Ner.

Andiamo: e sappia or Roma tutta, e il campo, ch'io costei non uccisi: e in un pur s'oda il delitto di Seneca, e la morte.

SCENA SESTA

SENECA.

Te preverrò. — Ma l'altre età sapranno, scevre di tema e di lusinga, il vero.

Freeditorial 